



VEDUTA DI UN CASTELLO DI MONTAGNA

di J. Lange, inc. F. Citterio, 205x154 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. VI, 1853, p. 81

Veduta di un castello di montagna
Quadro ad olio di Giulio Lange di Monaco

Fra le molte sanguinose guerre che tratto tratto sconvolsero l'Europa per ogni pretesto, quelle nei tempi moderni suscitate da motivi di religione, la afflissero lungamente che ne scorgi le vestigia quasi dovunque tu volga il cammino.

La Germania segnatamente, l'Inghilterra, la Svizzera e la Francia ne furono a vicenda il teatro per un periodo di quasi due secoli, ed è a pena se anche ai nostri tempi non vediamo riaccendersi di tali guerre per le dissensioni religiose tra Inghilterra ed Irlanda, come non è guari abbiamo veduto accadere nella Vandea e nella Svizzera.

La Germania ci dava il primo segnale di tali disastri nel secolo XVI colla famosa controversia sulle indulgenze tra Martin Lutero e papa Leon X, poi l'Inghilterra collo scisma di Arrigo VIII. D'allora in poi quasi non fu paese dove non sia veduto entrare la mania delle dispute su cose che da prima non si ardiva nemmeno di accennare alla sfuggita, e quindi sorgere a continuare l'opera incominciata da quei primi i non meno famosi settari della riforma Zwinglio nella Svizzera e Calvino nella Francia.

Da tutte queste dissensioni e pretese riforme nacquerò, come era ben naturale, quei partiti che, sostenuti anche dalle armi di molti principi, si videro ben tosto venire alle mani come per difendere i loro principj così anche per loro mire d'interesse particolari.

Ed ecco perché nella prima metà del secolo XVII, stringeva le armi Ferdinando II per difendere, diceva, e sostenere il cattolicesimo, contro le sette eretiche che sempre più si andavano propagando per la Germania. Siccome poi per lungo spazio di tempo venne corso il paese dagli eserciti d'ogni maniera che combattevano in quella guerra, (da noi conosciuta sotto il nome di guerra de' trent'anni), così i baroni possessori delle ter-

re, che erano maggiormente esposte a quelle continue invasioni, credettero di poter assicurare le loro famiglie ed i loro averi col moltiplicare quelle ròcche e quei castelli che già in buon dato si trovano sparsi per quelle vaste contrade.

Il luogo che più d'ogni altro sembrava dover essere bersagliato da attacchi d'ogni sorta era la riva destra del Reno. Il servire quel fiume di confine o di naturale barriera a molti stati della Germania, e l'essere quelle terre state percorse da capo a fondo dai soldati vittoriosi di Gustavo Adolfo, forse il più gran monarca guerriero dell'età sua, in quella guerra, in cui gloriosamente morì sul campo, fecero che quella riva venisse affortificata in quasi ogni punto, con ogni maniera di torri e castella che al dì d'oggi si conservano ancora quasi tutte, qual più qual meno, in buono stato, e che un mezzo secolo fa servirono tuttavia di rifugio anche a molte delle innumerevoli famiglie che esularono dalla Francia.

Ed è appunto uno di questi castelli che un egregio pittore, il signor Lange di Monaco, pare abbia voluto rappresentare nel bellissimo quadro che, insieme con altri due, decorava lo scorso anno la nostra pubblica esposizione di Belle Arti, e cui vedi qui di fronte riprodotto in piccole dimensioni all'acqua tinta.

Quella guerra, che segnava la sua origine coll'innalzamento di uno dei più insigni templi della cristianità (la basilica di S. Pietro in Vaticano) durevole monumento delle arti belle, porgeva occasione ad un illustre poeta alemanno, all'immortale Schiller di far dono alla letteratura di due non periture opere, la *Storia della guerra dei trent'anni* ed il *Vallenstein*, che puoi con tanta purgatezza ed eleganza ci venivano tradotte da due nostri egregi letterati; e perché alla società fosse dato far suo vantaggio anche di quanto doveva in altri tempi servire al suo sterminio, lasciava all'arte le pittoresche vedute di quei castelli che ritratti con mano maestra, quale è quella dell'autore di questo quadro,

oltre al porgere vasto campo a meditare nella storia dei nostri padri, ci sapranno mai sempre ricreare per gli occhi lo spirito.

Non è mia intenzione parlare delle tante bellezze che tutti ammirarono in questo quadro, ché ciò sarebbe come un recar nottole ad Atene; il fatto solo che esso venne acquistato da un nostro illustre pittore, il professore Hayez, vale per ogni più bell'elogio che si potesse farne; mi sia però lecito approfittare di questa occasione per dir qualche parola di conforto ai nostri paesisti.

Perché il fuoco non manda scintille è ella una sufficiente ragione per dir che sia spento? È già qualche anno da taluno si va spargendo il lamento che l'Italia non posseda buoni paesisti, e veramente se si osserva ai quadri che in questo ramo di pittura si vanno da qualche tempo esponendo al pubblico dei nostri nazionali, saremmo quasi tentati di creder fondato quel lamento; ma quando dato uno sguardo per le vaste aule del Palazzo di Brera scorgiamo e le vedute piene di verità e naturalezza del nostro Marco Gozzi, e le altre non meno belle di Rosa Mezzera, ed i bellissimi gruppi di bestiami del celebre Londonio senza contare altre opere di simil genere sparse per tutta Italia, ci sentiamo subito riconfortare l'animo alla fiducia che non sia spenta nella nostra patria la scintilla del gusto per la pittura di paese, ma vivi anzi di una vita sua propria, la quale se poté per poco tempo esser languida potrà quando che

sia brillare ancora come per l'addietro. Ed in fatti, fa egli sì gran tempo che l'Italia ha perduto quel Canella tanto a ragione ammirato da tutti per la verità de' suoi dipinti, che possa esser già posto in obbligo? E quel d'Azeglio che pe' suoi quadri pure di paese e nondimeno storici, veniva acclamato il primo per l'invenzione grandiosa ed interessante, come può essere già dimenticato se le copie a stampa de' suoi quadri bene, o male riprodotti, ci fanno pur sempre gustar il piacere di poterlo dir nostro?

Io per me inclino a credere che, non la mancanza dei buoni pittori ci faccia disconoscere in faccia agli esteri ed a noi stessi, sibbene la povertà di buoni incisioni, che riproducendo come si deve con fedeltà le opere degli altri artisti, aiutino a diffondere ed a tener viva la memoria delle migliori; e di questa penuria appunto non avendo a lagnarsi gli oltramontani hanno agio di far conoscere le opere loro a tutti anche nei più lontani paesi.

Consoliamoci dunque che, senza essere invidiosi delle glorie altrui come senza denigrarle, possiamo ancora vantarci di aver artisti che mantengano la gloria nostra e che anche adesso si trovino tra noi giovani dai quali possiamo, senza illuderci, sperare conservato quel nome che l'invidia straniera non potrà mai involarci.

L. R.